
La voce dei Padri

Antologia tematica di testi patristici di Georgios Ioannou Karalis

Edizioni Appunti di Viaggio, pagg. 225, E 17,00
[già nelle librerie]

Prefazione

Ascoltare direttamente la voce dei Padri sembrerebbe la via prioritaria e diremmo quasi obbligata per analizzare spessore di pensiero e ricchezza di esperienza vissuta, che sono confluite nella definizione del dogma. Spesso, invece, l'approfondimento, la ricerca, la discussione teologica sembrano prendere le mosse da altre suggestioni, certamente feconde, perché correlate al dibattito intellettuale contemporaneo, ma bisognose di essere poste a serrato confronto con le fonti dell'Ortodossia. Proprio la lettura dei testi dei Padri fornisce una verifica immediata della fondatezza di tesi e di sviluppi esegetici che

ambiscono a rientrare nell'alveo dell'Ortodossia.

L'antologia di testi patristici orientali curata da G. Karalis si qualifica come un'operazione culturale di rilievo per almeno due aspetti: l'offerta di una selezione accurata e tematicamente ben indirizzata di passi fondanti della teologia ortodossa, presentati in una traduzione chiara e scorrevole, e la messa a punto di nodi imprescindibili del dogma attraverso le parole di coloro che offrirono il maggiore contributo alla sua definizione.

Tre i capitoli che ripercorrono i nuclei dell'esperienza dei Padri: Trinità, Cristologia, Lotta alle passioni e asceti. Non si tratta però di ambiti separati e indipendenti, bensì del coerente svolgimento di una concezione unitaria del Divino, dell'Umano

e del loro rapporto, vista sotto angoli prospettici diversi.

Passando a delineare solo alcune delle tematiche che percorrono costantemente i testi selezionati e inseriti nei tre capitoli, emerge in pieno rilievo il rapporto tra natura (*physis*) e persona (*hypostasis, prosopon*) che, lungi da connotarsi come un arduo ed elitario problema teologico, investe alla base la possibilità dell'uomo di riscattare i limiti della sua natura, divinizzandosi. Nella sezione dedicata alla Trinità sono Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Damasceno a fissare con esemplare rigore logico-argomentativo i fattori che permettono di distinguere le tre persone pur nell'identità della natura divina.

Le loro pagine sono costantemente percorse da una tensione dialettica tra il procedimento rigoroso che guida il pensiero secondo le leggi della dimostrazione, di ascendenza filosofica greca, e il rinvio insistito alla dimensione indimostrabile del mistero. Tale tensione approda spesso al ricorso a metafore che, riferendosi all'esperienza facilmente condivisibile e di per sé evidente del reale, possano fornire un'analogia di lampante valore epesegetico per punti assai complessi del dogma.

In questi passi si apprezza lo spessore anche letterario dei Padri ed emerge con più perspicuità il ruolo fondamentale cui assurge nell'Ortodossia l'esperienza vissuta, concreta e specifica dei santi, cioè di coloro che hanno sperimentato e reso testimoniabile e fruibile il messaggio di salvezza.

Proprio questo valore, che va largamente al di là dell'esempio edificante, percorre tutto il terzo capitolo dedicato all'ascesi: i detti, i suggerimenti, le esperienze dei monaci traggono origine da una comprensione profonda, tradotta in pratica di vita, dei punti salienti del dogma. Si compie così, con perfetta coerenza, in precetti che concernono atteggiamenti e comportamenti della vita quotidiana, il percorso tracciato dalla definizione della Trinità e dalla serrata discussione del rapporto tra natura umana e divina nel Verbo. Il lettore attento rintraccerà agevolmente i molteplici fili che percorrono i tre capitoli, conferendo loro una serrata consequenzialità, pur nel trascorrere dai principi primi della teologia all'applicazione nella prassi.

Basti pensare allo sforzo costantemente teso, nell'ascesi, al recupero della volontà secondo natura dell'uomo, distorta e distratta dalla volontà gnomica, che si op-

pone all'espressione di un volere che converge spontaneamente con quello divino. Le pratiche e le fatiche dell'ascesi discendono con rigore dalla definizione dei rapporti tra volontà umana e divina in Cristo. Il problema di tale relazione, che determinò un dibattito animato e dagli esiti laceranti, è sviscerato con chiarezza sia terminologica sia concettuale da Massimo il Confessore, che aprì a una soluzione accolta come definitiva e in quanto tale riecheggiata nell'*Expositio fidei* di Giovanni Damasceno.

Nello scritto *Dialogo con Pirro* il rapportarsi della volontà alla natura, sia umana sia divina del Verbo, e non alla Sua persona, è espresso e argomentato con nitore logico e con profondità teologica inarrivabili. Merito non ultimo di Karalis è aver recuperato e posto al centro della selezione dedicata al problema della volontà in Cristo un testo difficile, ma imprescindibile, tradotto con rigore filologico ma con costante riguardo al recupero di una forma italiana che consenta la piena fruizione dell'opera. Proprio tale rigore porta alla saggia decisione di non voler fornire a ogni costo la resa di termini, la cui pregnanza semantica sarebbe stata svilita o travisata.

Il progressivo delinearci del dogma, frutto non solo del pensiero ma anche dell'esperienza di santificazione dei Padri, è documentato dai non rari casi in cui la fissazione della dottrina in Giovanni Damasceno ripercorre il ragionamento e persino le parole dei singoli autori che a essa hanno prioritariamente contribuito. L'esplicita ripresa, operata da Karalis, delle traduzioni fornite dei passi di Basilio di Cesarea, di Gregorio di Nazianzo o di Massimo il Confessore offre al lettore un indizio evidente del concorso di approfondimento intellettuale e di viva esperienza che si riversa nella delineazione del dogma.

Come sempre, il contatto diretto con il testo originale, senza la mediazione di traduzioni spesso travisanti, produce un avanzamento negli studi e consente di reimpostare su basi più solide e rigorose il dibattito teologico contemporaneo. A quest'ultimo Karalis fornisce con questo lavoro un apporto e un impulso di prima qualità.

Prof. LIA RAFFAELLA CRESCI
Docente di Filologia bizantina
Università degli Studi di Genova

QUELLI CHE SEGUONO SONO
ALCUNI RACCONTI E DETTI PRESI
DALLA TERZA PARTE DEL LIBRO.

Dal *Gheronticò*

26. Visitando un giorno uno dei padri gli chiesero:

- Se si viene tentati da un pensiero e vinti da esso, si studia bene ciò che hanno detto i padri al riguardo per cercare di applicarlo, ma senza riuscirvi del tutto; cos'è più utile in questo caso: far conoscere il proprio pensiero ad un padre, o sforzarsi di applicare da soli tutto ciò che si è letto, conservandolo nella propria coscienza?

- Hai obbligo, rispose il *gheron*, di far conoscere il tuo pensiero ad un essere umano che ti potrà aiutare affinché non rimanga nell'ambito della tua persona. Perché nessuno può da solo aiutare se stesso, specialmente quando è schiavo delle passioni. Ecco cos'è successo a me quando ero giovane: avevo una passione spirituale che mi vinceva. Sentendo allora che l'abbà Zenone aveva aiutato molti che erano in una situazione simile, decisi di andare a parlargli. Il diavolo però me lo impediva mettendomi in mente questo pensiero: "Se tu sai cosa devi fare, applica tutto ciò che hai studiato. Perché devi dare fastidio al padre

spirituale?" Ogni giorno che decidevo di andare dal *gheron* la guerra alla passione si affievoliva, grazie all'astuzia del diavolo che mi convinceva a non andare: tornavo allora schiavo della mia passione. Altre volte mi recavo lì, con la decisione di esporgli il mio pensiero, ma il nemico non me lo consentiva, partorendo nel mio cuore un senso di vergogna e dicendomi segretamente: "Ma se conosci già la terapia, cosa ti serve parlarne ad altri? Ti stai molto a cuore e conosci bene tutto ciò che hanno detto i padri...". Di tutto ciò mi convinceva il nemico per non farmi chiedere una cura al medico della mia anima.

Il *gheron*, da parte sua, mentre capiva che i pensieri mi turbavano, non mi diceva nulla, ma lasciava a me la decisione di esporglieli: mi additava la retta via di vita, poi mi lasciava partire.

Un giorno però, pieno di tristezza, dissi dentro di me: "Fino a quando, anima mia, non vorrai trovare una terapia? Altri vengono al padre da lontano e trovano una cura: e tu non ti vergogni di avere vicino a te il medico e non riuscire a guarire?" Si scaldò così tanto la mia anima, che dissi dentro di me: "Andrò dal *gheron* e, se non troverò altri lì, capirò che è volontà di

Dio rivelargli il mio pensiero”. Andai e non trovai nessuno. Il padre, com’era sua abitudine, mi parlò circa la salvezza dell’anima e come ci si può liberare dai cattivi pensieri. Io, per la vergogna, non gli rivelai ancora nulla ed ero pronto ad andarmene. Lui si alzò, mi benedisse e mi accompagnò fino alla porta. Lo seguii e i pensieri mi torturavano: “Devo parlargli o no?” Si voltò verso di me e comprese il mio travaglio; mi diede un colpo al petto e mi disse: “Cos’ hai, non dimenticare che anch’io sono un uomo”. Appena disse quelle parole il mio cuore batté forte e caddi col volto ai suoi piedi; tra le lacrime lo pregai: “Abbi pietà di me!”

“Cos’hai?” mi chiese il padre.

“Non sai cos’ho?” risposi.

“Sei tu che me lo devi dire...” disse lui. Allora con molta vergogna gli confessai la mia passione.

“Perché ti vergognavi e hai aspettato tutto questo tempo? Non sono anch’io un essere umano? Vuoi allora che io ti riveli tutto ciò che so? Non sono tre anni che vieni qui con questi pensieri e non me li confessi?”

Confessai e caddi di nuovo davanti a lui pregandolo:

“Abbi pietà di me, per il nostro Signore”.

“Va’” mi disse “non tralasciare la preghiera e non accusare nessuno”.

Andai nella mia cella e mi dedicai alla preghiera. Con la grazia di Dio e con le preghiere del *gheron*, non sono mai più stato disturbato da questa passione.

Dalla vita di *Sant’ Efre*m

53. Il grande Efre, che era sempre dedicato ai pensieri divini e senza interruzioni aveva mentalmente davanti ai suoi occhi il giorno del giudizio universale e sempre era in afflizione, “si affrettò ad andare lontano” anche lui come il salmista e “abitò nel deserto” (*Sal* 54, 8), evitando ogni rumore, baraonda e pensieri umani della vita. Mentre allora vagava di luogo in luogo, per aiutare le anime - perché in questo lo spingeva il Santo Spirito - lasciò un giorno la sua patria (Nisibi nella Mesopotamia) per ordine di Dio, come Abramo (*Gen* 12, 1), e arrivò nella città di Edessa, per venerare i resti dell’Apostolo Taddeo e i santi luoghi, e per incontrare un uomo saggio che gli desse il frutto della conoscenza. Per questo pregava Dio: “Gesù Cristo, Signore e padrone di tutti, rendimi degno, quando entrerò nella città di Edessa, di incontrare un uomo

tale, che sia capace di parlare a me per la mia edificazione e in aiuto alla mia anima”.

Dopo questa preghiera, mentre si trovava all'entrata della città e attraversava la sua porta, era pensieroso, attento e pieno di cura, cercando il modo per incontrare questa persona, e pensando alle domande gli avrebbe rivolto ed alle risposte che avrebbe ricevuto, nonché all'utilità che ne avrebbe tratto per la sua anima.

Così camminava ai margini della città, quando all'improvviso incontrò una donna, che era una prostituta. Questo sicuramente era un segno di Dio, che tante volte, segretamente e misteriosamente, trova occasione di aiutarti anche con cose contrarie alle tue aspettative.

Sant'Efrem senza volerlo s'imbatté nella prostituta, si mise di fronte a lei e la guardò negli occhi, con sorpresa, mentre la sua anima era piena di tensione, perché non solo non voleva questo incontro, ma anche perché non si era verificato ciò che aveva chiesto a Dio, bensì il contrario. La donna, osservando che egli la guardava con tale insistenza, buttò anch'essa il proprio sguardo su di lui.

Per molto tempo si guardarono così. Poi il grande Efrem, per farle provare vergogna e pren-

dere l'atteggiamento adatto alle donne, le disse:

- Cosa c'è, signora mia? Non ti vergogni a guardarmi così, con questa insistenza?

Ma ella gli rispose:

- A me è consentito guardarti così, perché sono stata plasmata da te, dalla tua costola. Tu però non devi guardare me, ma la terra dalla quale sei stato plasmato.

Quando Efrem sentì queste parole inaspettate, ringraziò sia la donna per l'aiuto dato alla sua anima, sia Dio che spesso può aiutare molto più con fatti e persone imprevedute, piuttosto che con ciò che noi ci aspettiamo.

Dai detti di *Palladio*

105. Ho conosciuto la storia di Mosè "l'etiope", uno tra i più famosi padri della Skiti. Egli, prima di divenire monaco, serviva un notevole incaricato di governare la città. Avvenne che il suo signore lo cacciò via per il suo carattere difficile, duro e sanguigno. Così Mosè partì e divenne ladro. Grazie alla possente forza del suo corpo, divenne capo di una banda di altri ladri. Tra le sue vittorie si cita anche la seguente. Un giorno si arrabiò con un pastore perché i suoi cani gli impedivano di compiere una rapina notturna. Si pre-

fisse dunque di ucciderlo. Cominciò allora a cercare un modo per individuarlo. Dopo molte ricerche, gli riferirono che era dall'altra parte del Nilo. In quel periodo il fiume si era ingrossato e il suo letto giunse ad allargarsi fino ad un *milli* (= all'incirca un chilometro). Mosè non si lasciò intimorire. Si tolse il corto mantello che indossava e se lo mise in testa. Preso il coltello tra i denti, si gettò nel fiume. Nuotando, riuscì ad arrivare fino all'altra riva. Il pastore, vedendolo da lontano mentre raggiungeva la sua sponda, corse a nascondersi. Allora Mosè, avendo perso il pastore, se la prese con il gregge. Uccise quattro capri, tra i migliori. Legandoli uno dopo l'altro e trascinandoseli dietro, riattraversò il fiume a nuoto. Arrivato in un luogo comodo, cominciò a scuoiarli e, acceso il fuoco, li arrostiti nutrendosi dei pezzi migliori. Vendette le pelli e, con il ricavato, comprò del vino stitico (famoso vino prodotto nella città egiziana di Saida). Ne bevve circa diciotto *zesti* italiani (unità di misura corrispondente a quasi mezzo litro) e, al termine, si rifugiò nel suo covo, poco lontano da dove si trovava.

Mosè era un ladro feroce: tuttavia, col trascorrere del tempo, cominciò poco alla volta a tor-

nare in se stesso, si pentì della sua vita passata e chiese di divenire monaco. Presa una cella *skiti*, praticò un'asceti molto severa.

Si dice che all'inizio della sua vita monastica, appena giunto nella cella, lo attaccarono quattro ladri ignari della sua identità. Gli sventurati furono presto sconfitti e legati. Caricatili in spalla, Mosè li condusse in chiesa, ove erano riuniti i suoi confratelli. Qui egli disse: "Dal momento che non posso più fare del male a nessuno, cosa ordinate per costoro che mi hanno assalito?" I fratelli li slegarono e li lasciarono liberi. I ladri, riconosciuto Mosè, videro il suo cambiamento. Così pure loro scelsero di non ritornare alla loro precedente attività e, seguendo l'esempio di Mosè, chiesero di essere ammessi nel monastero. Mosè si esercitava con grande impegno. Lottando contro i demoni, superò se stesso tanto da essere annoverato tra i grandi padri. Divenne prete distinguendosi per i suoi carismi spirituali. Quando si addormentò, lasciò circa 70 discepoli.

108. Un monaco, spinto dall'influenza demoniaca, cadeva spesso in peccato carnale. Nonostante ciò, si faceva costantemente violenza per non uscire dall'ordine monastico. Nella sua

preghiera quotidiana, pregava sospirando e diceva: “Signore, ch’io voglia o no, salvami perché, siccome sono fango, desidero la puzza del peccato. Tu però, che sei Onnipotente, puoi impedirmelo. Se dimostri pietà per il giusto, non fai niente di importante; se salvi il retto, niente di eccezionale: tutti questi sono degni di gioire della tua bontà. A me, Signore, mostra pietà e in questa mia situazione, mostra la tua infinita filantropia. Nelle tue mani mi sono abbandonato, io, che sono povero di virtù”.

Il monaco diceva queste cose ed altre simili piangendo tutto il giorno, anche se non gli capitava di peccare.

Una notte, mentre cadeva nel suo peccato abituale, si alzò subito e cominciò la sua preghiera. Allora il diavolo, sorpreso da tanta speranza e da tanta audacia davanti a Dio, gli si presentò davanti.

- Miserabile - gli disse - come ti permetti di stare dinnanzi a Dio senza arrossire; come osi

pronunciare con la tua bocca il suo santo Nome e pregare senza vergogna?

- Questa cella è una fornace - gli rispose il fratello - una martellata dai e una martellata ricevi. Non cesserò mai di lottare con te fino alla morte, là dove mi troverà nel mio ultimo giorno. Ecco, con giuramento t’informo e con grande fede nell’immensa bontà di Dio ti dico: nel nome di Colui che è venuto a chiamare al pentimento e a salvare i peccatori, non cesserò mai di pregare il Signore contro di te, fintanto che tu non cesserai di farmi guerra; e vediamo chi vincerà, se tu o Dio!

Appena il demone sentì questo discorso, gli disse: “In verità non ti farò mai più guerra, così da non divenire la causa della tua incoronazione per la pazienza che dimostri”.

Da quel momento il nemico andò lontano da lui.

Il fratello, allora, tornò al suo abituale pentimento e, per tutta la vita, piangeva per i suoi peccati.

Andai un giorno dall’abate Poemen e gli dissi: “Sono stato ad abitare dappertutto, ma non ho trovato riposo. Dove vuoi che vada ad abitare?” L’anziano mi rispose: “Non c’è più deserto oramai. Dunque va’ in un luogo popoloso, in mezzo alla folla, restaci e comportati come uno che non esiste. Avrai così la pace perfetta”.

[Collezione monastica etiopica]